

ISTITUTI TECNICI E PROFESSIONALI: LA SERIE A È ANCORA LONTANA

Il riordino degli istituti tecnici e professionali è ben saldamente collocato nell'agenda della politica scolastica dei governi che si sono ultimamente succeduti (centrodestra e centrosinistra), eppure ancora non si intravede una soluzione soddisfacente del problema.

Quale problema? Su ogni 100 alunni che ogni anno si iscrivono agli istituti tecnici e professionali, 18 ne escono nell'arco di due, tre anni senza avere un titolo di studio (sono i cosiddetti "dispersi"). Insomma, una fallimento che nelle regioni meridionali assume il carattere di una vera emergenza educativa e sociale.

Questa situazione è la conseguenza di un sistema di istruzione superiore che in Italia è stato sempre concepito a percorsi non comunicanti (canne d'organo) comprendenti: una serie A (licei); una serie B (istituti tecnici); una serie C (istituti dell'istruzione professionale); una serie D (centri di formazione professionale). Addirittura fuori dal giro l'apprendistato, frequentando il quale un giovane non viene nemmeno considerato uno "studente".

La riforma Moratti (L. 53/2003) ha avuto il pregio di intervenire nel merito di questo assetto fortemente discriminatorio verso i giovani che avvertono precocemente una attitudine al lavoro, inventando un sistema a due soli "canali" di pari dignità e tra di loro comunicanti: il sistema dei licei e il sistema dell'istruzione e formazione professionale.

Il torto della medesima proposta è stato quello di avere decretato un indebolimento del secondo canale che, privato degli istituti tecnici (di cui con l'istituzione dei licei tecnologico ed economico era previsto il passaggio all'area liceale), avrebbe camminato di fatto avvalendosi dei soli istituti professionali e dei centri di formazione professionale, assegnati alla competenza delle regioni.

Arrivato il Ministro Fioroni, macchina indietro: gli istituti tecnici e professionali rimangono dove sono, sì ma in quale serie? Da notare che nel frattempo si sono affermate presso una certa opinione pubblica alcune linee di tendenza europea che suggeriscono di premiare la vocazione al lavoro dopo i 14 anni, mediante percorsi di formazione medio-lunghi in cui ci si possa istruire ed imparare un mestiere.

Nello stesso tempo, occorre tenere conto (la legge Moratti lo faceva) che il nuovo Titolo V della Costituzione (art. 117) assegna alle Regioni il potere legislativo di organizzare il Sistema di istruzione e formazione professionale (14 - 18 anni).

Tutto faceva presumere che si arrivasse quantomeno ad un sistema a tre gambe paritarie: i licei, gli istituti tecnici, l'istruzione e formazione professionale di competenza regionale. Non pare che ci si stia incamminando in questa direzione. Almeno a leggere i risultati della Commissione ministeriale istituita nello scorso mese di dicembre, resi noti nel convegno del 3 marzo e che, arricchiti dalle osservazioni di tutte le parti in causa (scuole, enti, associazioni), dovrebbero offrire al nuovo governo le basi per un regolamento della complessa materia.

Editoriale LibedNews, anno 2007/2008, numero 24

Il documento base di tutta l'operazione (Persona, tecnologie e professionalità - Gli Istituti Tecnici e Professionali come scuole dell'innovazione) presenta, non v'è dubbio, aspetti interessanti. Tra questi, la ridefinizione delle finalità dei due filoni tecnico e professionale (tecnico-riflessiva la prima; tecnico-pratica la seconda), l'indicazione delle competenze vincolanti in uscita corrispondenti ai diversi titoli di studio (diplomi) e, infine, la riduzione della frammentazione degli indirizzi (da 315 a 10 per l'istruzione tecnica e da 35 a 9 per quella professionale).

Ciò che non quadra è la filosofia di fondo, per cui il Titolo V non è acquisito, bensì baipassato. on si spiegherebbe in altro modo la prevista estensione a cinque anni obbligatori della istruzione professionale, fatta salva la possibilità di attivare percorsi per il conseguimento di qualifiche e diplomi professionali "ma solo in regime di sussidiarietà", sulla base di un accordo tra Stato e Regioni. n questa ottica è lo Stato che costringe le Regioni a rilasciare agli istituti la concessione relativa a qualifiche e diplomi (in accordo con la legislazione regionale, ove essa vi sia). Non sarebbe stato più opportuno per tutti (anche per smuovere certe Regioni) attuare pienamente il Titolo V, cioè promuovere una vera sussidiarietà?

Riteniamo, lo abbiamo già detto più volte, che non si voglia costruire il sistema della istruzione e formazione professionale in Italia. Non è giunto il momento di capire cosa può veramente significare?